

IL CARDINALE DAL BECCO GIALLO

di Daniele Gori

Carlo, un uomo sulla quarantina, romano, disoccupato, senza moglie e senza figli un giorno, dopo svariate settimane di vita sedentaria e solitaria decise di uscire a fare acquisti. Tra le poche cose che riuscì a riportare a casa, spiccava un piccolo orologio a cucù, preso in un negozio di antiquariato non troppo distante da Fontana di Trevi, troppo costoso per le sue tasche ma a cui lui non era riuscito a rinunciare, finendo così per rubarlo. Quel piccolo orologio aveva smosso qualcosa nell'animo di Carlo, quel piccolo uccellino era nero e rosso, con il becco a punta arancione, esattamente come l'uccellino che gli era stato regalato in gioventù dal padre e che lui, dopo qualche mese, aveva liberato perché non sopportava le gabbie e le limitazioni che esse comportano, amante della libertà come era sempre stato.

Gli attimi erano tutti uguali, ormai da tempo, da quando la moglie era scomparsa e con lei, di lì a poco, il suo lavoro con la chiusura del negozio di alimentari, ormai fuori dal tempo, nel quale Carlo aveva lavorato sin da bambino, da quando aveva deciso che la scuola non era adatta a lui. Rin vigorito dal ricordo della sua gioventù aveva deciso che quell'orologio sarebbe diventato utile a dare un senso al tempo, a dargli quella consistenza che non era stato più in grado di ritrovare nelle lunghe giornate passate a bere vino seduto sul divano, sperava che quel piccolo uccellino riuscisse a dare nuovamente un ritmo alla sua vita. Il giorno successivo all'acquisto Carlo si svegliò con il canto del piccolo uccellino, che lo destò dal torpore nel quale era precipitato la sera prima, ritrovandosi per terra, ai piedi del divano, con la bottiglia di vino rosso ancora ben stretta nella mano. Si alzò presto, alle 6 e mezza, come non gli capitava ormai da tempo, bestemmiando poggiò la bottiglia sul davanzale e si cambiò i vestiti ormai bagnati dal sudore di un'estate torrida che non gli lasciava respiro. Si sedette come faceva ogni giorno sul divano e cominciò a fissare il televisore, ormai perennemente spento, per poi volgere lo sguardo alla pila di bollette non pagate che affollavano il ripiano sul quale erano anche riposte le foto della moglie, ormai sommerse da tutte quelle carte. Passò la giornata così, come spesso gli capitava, assorto nei pensieri, con il tempo che, però, non era più un semplice flusso senza alcuna tangibile dimensione, adesso il tempo era scandito alla perfezione da quel piccolo uccellino che gli ricordava con insistenza la libertà, la gioventù, gli errori ed il tempo ormai perduto.

Dopo giorni passati a rimuginare cercando di capire che senso avesse tutto quello che aveva passato, quale fosse lo scopo per il quale la sua vita fosse stata generata e dopo aver spaccato l'ultima bottiglia di vino rimasta sul muro, decise che era il momento di uscire. Fuori, da solo e senza una meta, cominciò ad ascoltare le persone ed a leggere le prime pagine dei giornali, si sentì perso in un mondo che non comprendeva, in cui un muro contava più di un legame. Cercava compassione e comprensione negli occhi della gente, ma il suo sguardo ingiallito dall'alcol e colmo di tristezza faceva irrigidire chiunque gli fosse intorno. Cominciò a tremare, guardò il cielo e comprese la sua piccolezza e la sua irrilevanza, la sua mente si perse nell'universo, vagò tra i pianeti e le galassie, fino a sentirsi come polvere. Tornò a casa si sedette e cominciò a fissare l'uccellino all'interno del cucù, infastidito dal suono del meccanismo, continuando a fissarlo fino ad addormentarsi.

Passarono svariate settimane in cui Carlo, ormai stanco e deperito, usciva saltuariamente per fare qualche piccolo furtarello, solo per bere, solo per sopravvivere. Una sera davanti allo specchio, in bagno, si sentì stanco, sfinito, sentì il suono del cucù provenire dal salotto, si guardò nello specchio e vide sé stesso da bambino, sorridente, spensierato e bello. Annuì a quell'immagine sorridendo. Si rese conto che la speranza che quel piccolo uccellino gli stava dando era una chimera, che la vita ed il tempo vissuti da lui erano in un altro luogo, in un altro tempo, non era lui a vivere, era il mondo che lo stava vivendo e consumando e non il contrario. Il tempo di quell'orologio a cucù era una

finzione, una gabbia, l'ennesima che il mondo gli aveva costruito intorno. L'uccellino imprigionato nel cucù doveva essere liberato, doveva prendere e spiccare il volo, lontano, distante, cercare il suo posto in universo così vasto eppure così piccolo ed insignificante. Non riusciva da tempo a perdersi nel mondo, quel mondo fatto di oggetti, al quale era legato per paura dell'ignoto, riusciva ormai a nascondere anche i ricordi più belli di un passato lontano. Cominciò a correre verso l'orologio, spaccò la porticina dalla quale l'uccellino saltuariamente usciva e liberò il minuto volatile. Lo strinse forte in una mano e con l'altra spalancò la finestra. Quando riaprì la mano l'uccellino era vivo, le sue piume splendevano alla luce della luna e lo guardava cinguettando, non era più il suono atroce dell'orologio, era un suono soave più simile ad un dolce canto. Liberò l'uccellino in volo e quello cominciò a librarsi nell'aria, libero di cantare quando e come volesse.

D'improvviso la gioia pervase Carlo, che vide spuntare dalle sue braccia uno splendido piumaggio, nero e rosso, così ricominciò a volare.